

La politica è in crisi E cresce l'Italia dei think tank

CHE CI FACCIO QUI?**DI ALESSANDRO CAMPI**

Mentre la politica italiana va toccando il suo grado più basso di credibilità e di efficienza, si nota un fervore civico-culturale che per la nostra tradizione sembrerebbe insieme inedito e sospetto e che però va spiegato e, soprattutto, compreso nel suo giusto significato. Mi riferisco a questo continuo fiorire, a destra e a sinistra, nei più diversi settori della società, di scuole di politica, fondazioni, centri studi, osservatori e pensatoi, che dura in effetti da qualche anno e che non accenna a fermarsi.

Proprio oggi verrà ufficialmente presentato, in versione on line, il laboratorio di idee ispirato da Luca Cordero di Montezemolo e Corrado Passera: "Italia futura". Una nascita avvenuta, rispetto agli annunci iniziali, in una forma volutamente dimessa, in considerazione del clima sospettoso vigente nel Palazzo, che spinge ormai a leggere ogni iniziativa alla stregua di una manovra diversiva finalizzata a chissà quale oscuro disegno politico. Domani farà invece il suo esordio, alla presenza del capo dello Stato Napolitano e del presidente della Camera Fini, l'associazione "Italia decide", presieduta da Carlo Azeglio Ciampi, promossa e coordinata da Luciano Violante e sostenuta, tra gli altri, da Giuliano Amato, Gianni Letta e Giulio Tremonti: quanto basta perché, per il clima di cui s'è detto, se ne parlasse a vanvera, ancora prima che venisse alla luce, come dell'anticamera di un possibile "governo dei migliori". Ed è sempre di questi giorni l'annuncio che anche Confindustria si è mossa, con il progetto di imminente realizzazione di una Scuola politica di sistema che dovrebbe accrescere negli imprenditori - meglio tardi che mai! - la coscienza di essere non solo produttori di ricchezza, peraltro sempre pronti a chiedere l'intervento dello Stato nei momenti di crisi, ma anche un pezzo significativo della classe dirigente italiana, sul quale incombono responsabilità politiche generali.

Bene, cosa si nasconde dietro tanto attivismo, come si deve interpretare un simile accavallarsi di iniziative pre- o meta-politiche, tutte rivolte - almeno sulla carta - alla produzione di ricerche

e piani di riforma, alla formazione di una nuova etica pubblica e alla costruzione di un'Italia più decente e meglio funzionante dell'attuale? A pensare male, lo si potrebbe considerare un espediente fumoso e tattico: come la copertura nobile ed edificante, scelta da singoli politici o da singoli protagonisti della scena economica, per compensare il vuoto etico e progettuale nel quale siamo sprofondata da qualche anno e che ha toccato in particolare proprio i nostri gruppi dirigenti. Insomma, non avendo questi ultimi più nulla di sostanziale da dire, non avendo più valori nei quali credere o passioni per le quali combattere, si accontenterebbero di mettersi una medaglietta sul bavero per farsi belli in pubblico. La cultura, nella società dell'immagine, è pur sempre un discreto investimento, soprattutto poi per chi abbia in testa altri e più prosaici obiettivi da perseguire.

La verità, si sostiene, è che la lotta per il potere, un tempo mediata dai partiti di massa e da organizzazioni e strutture il cui compito primario era quello di aggregare e rappresentare gli interessi collettivi, si è ormai frammentata e personalizzata in modo parossistico. Sono scomparsi i canali di formazione politica e di produzione culturale un tempo attivi. Ognuno, oggi, corre per sé, senza peraltro avere idee chiare su dove andare. E tutti, sciolti dalle antiche reti di appartenenza, privati del sostegno delle vecchie ideologie, hanno bisogno di rendersi personalmente visibili sulla scena pubblica, nonché minimamente credibili. E dunque quale strumento migliore di una fondazione o di un centro studi, di una pattuglia di intellettuali e studiosi assoldata con il compito primario, e nemmeno tanto difficile da assolvere, di dare una minima plausibilità teorica alle ambizioni di carriera di questo o di quello?

Ma forse c'è un modo diverso, più ottimistico o meno cinico, di interpretare questo fenomeno. Ci si è resi conto, strada facendo, che una politica vuota di idee e priva di basi ideali, senza un'immagine condivisa del futuro, tutta chiusa entro un orizzonte pragmatico e fattuale, incapace di elaborare programmi e visioni progettuali, è destinata inevitabilmente all'impotenza. Così come è condannato all'immobilità un Paese le cui élite si limitano a gestire l'ordinaria amministrazione, a farsi guerra nel nome dei rispettivi interessi e a pen-

sare alla propria sopravvivenza. Ecco, laboratori e scuole, centri di formazione e associazioni, e tutte le altre realtà simili nate come funghi in questi anni, sono probabilmente il frutto di una nuova e diffusa consapevolezza. Si è compreso da un lato che occorre restituire alla politica, dopo il degrado che l'ha colpita, la sua capacità di indirizzo e di governo della collettività; e dall'altro che le classi dirigenti italiane, pur restando fisiologicamente divise sul piano degli orientamenti, debbono tornare ad assumersi le proprie responsabilità e funzioni, avendo come bussola l'interesse generale e il bene comune.

L'Italia odierna, sempre più lacerata e sfiduciata,

ha un disperato bisogno di punti di riferimento, ideali e istituzionali. Ma soprattutto ha bisogno di ragioni e motivi per continuare ad esistere, di traguardi e progetti da conseguire collettivamente in vista di un futuro migliore, di forme di discussione pubblica più rigorose e serie, di un vasto e fattibile programma di riforme, di una rinnovata capacità decisionale, di adeguati strumenti di conoscenza della realtà. E proprio a questo dovrebbero servire fondazioni e think tank: a innervare l'azione politica, a creare un nuovo clima civile e un differente spirito pubblico, a costruire su basi razionali l'Italia del futuro. Diversamente, rischiano di restare giocattoli inutili e dispendiosi.

